

Ma l'Islam non è uno solo

Luisa Patruno incontra ERMINIA CAMASSA

Dopo gli attentati di New York e Washington e le chiamate alla guerra santa di Osama Bin Laden, la diffidenza e la preoccupazione nei confronti dei musulmani è aumentata in Occidente, anche tra le persone più moderate e avvedute. Professoressa Camassa, chiediamo a lei – che è ricercatrice di diritto ecclesiastico: si deve avere paura dell'Islam?

La cresciuta diffidenza, la paura, è una sensazione che abbiamo tutti, è inevitabile di fronte all'enormità di quanto successo, una cosa impensabile che abbiamo vissuto in modo così drammatico. Ed è comprensibile che i timori crescano pensando che questo «nemico» lo abbiamo in casa. È questo che dà insicurezza. Dà insicurezza pensare che i terroristi kamikaze vivevano in Florida, passavano dalla Germania, da Milano e così via; e che gli attentati potrebbero ripetersi. Tutto questo purtroppo – dando per scontato che una grande apertura non c'è mai stata – ha provocato un atteggiamento di maggiore diffidenza. Non so se uno dei veri obiettivi di chi ha organizzato gli attentati fosse scatenare uno scontro tra i due mondi. Ma è certo che ormai gli islamici che vivono in Occidente sono tanti e ritengo inverosimili scenari che prevedano un loro ritorno nei paesi d'origine, ma anche che si possa arrivare ad islamizzare tutto l'Occidente.

Dopo l'11 settembre, molti Imam e rappresentanti delle comunità islamiche hanno preso le distanze dai progetti e dalle azioni dei terroristi islamici, ma talvolta non in modo molto convincente – senza contare le posizioni degli integralisti – e questo forse non ha aiutato a stemperare la diffidenza. È così?

Sicuramente ci sono state delle ambiguità nelle risposte perché il legame religioso è un legame forte. Indubbiamente una condanna più decisa del terrorismo, di Bin Laden e soprattutto di questo modo di voler provocare a tutti i costi questo tipo di conflitto cristiani-musulmani, avrebbe aiutato a diminuire quest'ansia. Vi è quest'ambiguità perché l'Islam ha tanti volti, ci sono scuole diverse di interpretazione del Corano, non c'è un vertice unitario che interpreta la dottrina. E nella confessione islamica non c'è nulla di equiparabile a una Chiesa, con una gerarchia vera e propria. È una religione individuale in cui il rapporto è tra il fedele e Dio, non c'è una necessità di intermediazione. Ritengo dunque che l'ambiguità derivi dal tentativo di tenere conto di tutti questi vari modi di vivere l'Islam. Si cerca di non scontentare troppo l'Islam mode-

rato ma nello stesso tempo – e questa se vogliamo è la responsabilità – si continua se non proprio a giustificare le frange più fondamentaliste, almeno ad evitare di denunciarle o di accentuare un atteggiamento di condanna

Per questo non c'è la netta «scomunica», usando un termine improprio, del fondamentalismo islamico e di chi parla di guerra santa?

L'interpretazione dell'Islam esclude la violenza gratuita del terrorismo e quindi chi fa cose di questo genere si pone fuori dall'Islam. Ma se ci si fa caso, nelle risposte di questi giorni, si sente più spesso dire «no, non è stato Bin Laden, non ci sono le prove». Quindi la strada non è quella di dire è o non è legittima l'azione, la strada è dire «non può aver fatto una cosa del genere perché l'Islam lo vieta».

Ci sono voluti secoli di storia per giungere in Europa alla separazione tra Stato e Chiesa – in Italia non è ancora così netta – per quanto riguarda l'Islam è concepibile una separazione tra la norma religiosa e quella civile?

Il modo di percepire la religione e quindi il modo di vivere la fede da parte degli islamici è un po' differente da luogo a luogo e questo in relazione all'ordinamento all'interno del quale vivono perché è questo stesso ordinamento che si rapporta in modo diverso nei confronti dell'Islam. Ad esempio, nei paesi di tradizione islamica più forte come l'Arabia Saudita (senza andare all'eccesso dei Taleban) abbiamo un modello di applicazione della norma confessionale che si sostituisce praticamente alla norma positiva dello Stato. C'è una identità, una sovrapposizione tra le regole che si è tenuti a rispettare in quanto appartenenti ad una confessione religiosa e in quanto cittadini. Lo Stato diventa dunque anche colui che applica e sanziona l'inosservanza della norma religiosa. E così l'Arabia Saudita non ha aderito alla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo perché ritiene che alcune delle norme contenute siano incompatibili con i precetti religiosi. Ma non in tutti gli Stati islamici è così, basti pensare alla Turchia. Qui c'è un altro modo di applicare le norme coraniche e soprattutto c'è la percezione della separazione tra la norma confessionale e quella statale. Questo fa sì che diventi più facile per una persona che proviene da questo tipo di Paesi integrarsi o comunque vivere all'interno di un paese dove questa distinzione è percepita così chiaramente come nel mondo occidentale.

Vuol dire dunque che gli immigrati che provengono da paesi di tradizione islamica più forte fanno più fatica ad accettare le norme dei paesi occidentali?

A me sembra che le difficoltà che vanno emergendo soprattutto in Francia o in Germania, dove è più alta la presenza di musulmani, siano legate alla paura dell'integrazione da parte degli stessi immigrati. Integrazione intesa come perdi-

ta dell'identità. Finché il fenomeno dell'immigrazione è stato individuale, in cui le esigenze primarie erano la casa e il lavoro o mandare dei soldi nel paese d'origine, la rivendicazione dell'identità era soffocata dalle altre emergenze. Invece i «problemi» o meglio le rivendicazioni sono nate quando l'immigrazione è diventata di tipo familiare. Il genitore musulmano che vede il figlio tornare a casa dalla scuola francese, italiana o tedesca e che gli dice di voler mettere i jeans e bere Coca-Cola teme che questa omologazione possa far scomparire la propria identità. Questa è la molla che spinge a rivendicare il diritto alla moschea e ad altro. Ma dobbiamo stare attenti a non vedere più pericoli di quelli che ci sono: i diritti alla moschea, alla sepoltura, alla preghiera sono più che legittimi.

Fino a che punto sono compatibili l'Islam e i suoi precetti con il nostro ordinamento giuridico, il nostro sistema di diritti e libertà fondamentali?

L'articolo 8 della Costituzione stabilisce che i rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose diverse dalla cattolica devono essere disciplinate da intese con le relative rappresentanze. Serve dunque un interlocutore che rappresenti unitariamente l'Islam. Ma proprio la frammentazione, di cui si è parlato, del mondo islamico ha portato negli ultimi anni alla presentazione di 4 diverse bozze di intesa da parte di quattro organizzazioni che rappresentano i musulmani in Italia. Ciò non toglie che anche senza un'intesa si possano risolvere questioni come la previsione di un'area islamica nei cimiteri (è sufficiente un regolamento comunale), oppure la macellazione, o ancora il problema del venerdì, come giorno di riposo, che ritengo potrebbe essere previsto dai contratti collettivi di lavoro. Insomma una serie di questioni, diciamo più spicciole, potrebbero essere facilmente risolte.

E come si può risolvere il rapporto tra Islam e diritti delle donne?

Sicuramente la poligamia non potrà mai essere consentita nei paesi occidentali, ma va detto che non è consentita nemmeno in Turchia. Spesso, inoltre, gli Stati integralisti danno una lettura distorta del Corano per quanto riguarda la posizione della donna. Non c'è scritto da nessuna parte che debba indossare il burka o che non possa andare a scuola e nemmeno si parla delle mutilazioni genitali. Queste sono pratiche sociali, di costume più che confessionali. Ma certo negli ordinamenti occidentali non potrà mai trovare spazio il ripudio della moglie e nemmeno il fatto che in caso di separazione i figli sopra i sette anni debbano essere sempre affidati al padre (a questo è legato il fenomeno emerso anche in Italia dei rapimenti dei bimbi da parte di uno dei genitori). Così come, naturalmente, confligge con le leggi dello Stato obbligare la figlia a sposare un musulmano perché dall'uomo dipende l'educazione dei figli alla fede islamica, mentre all'uomo musulmano è consentito sposare anche una infedele.

